

BIBLIOTECA
LANCISIANA



PROF. G. B. QUEIROLO

DIRETTORE DELLA CLINICA MEDICA GENERALE

L' ESPERIMENTO NELLA TERAPIA

DISCORSO

PER LA SOLENNE INAUGURAZIONE DEGLI STUDI

NELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA

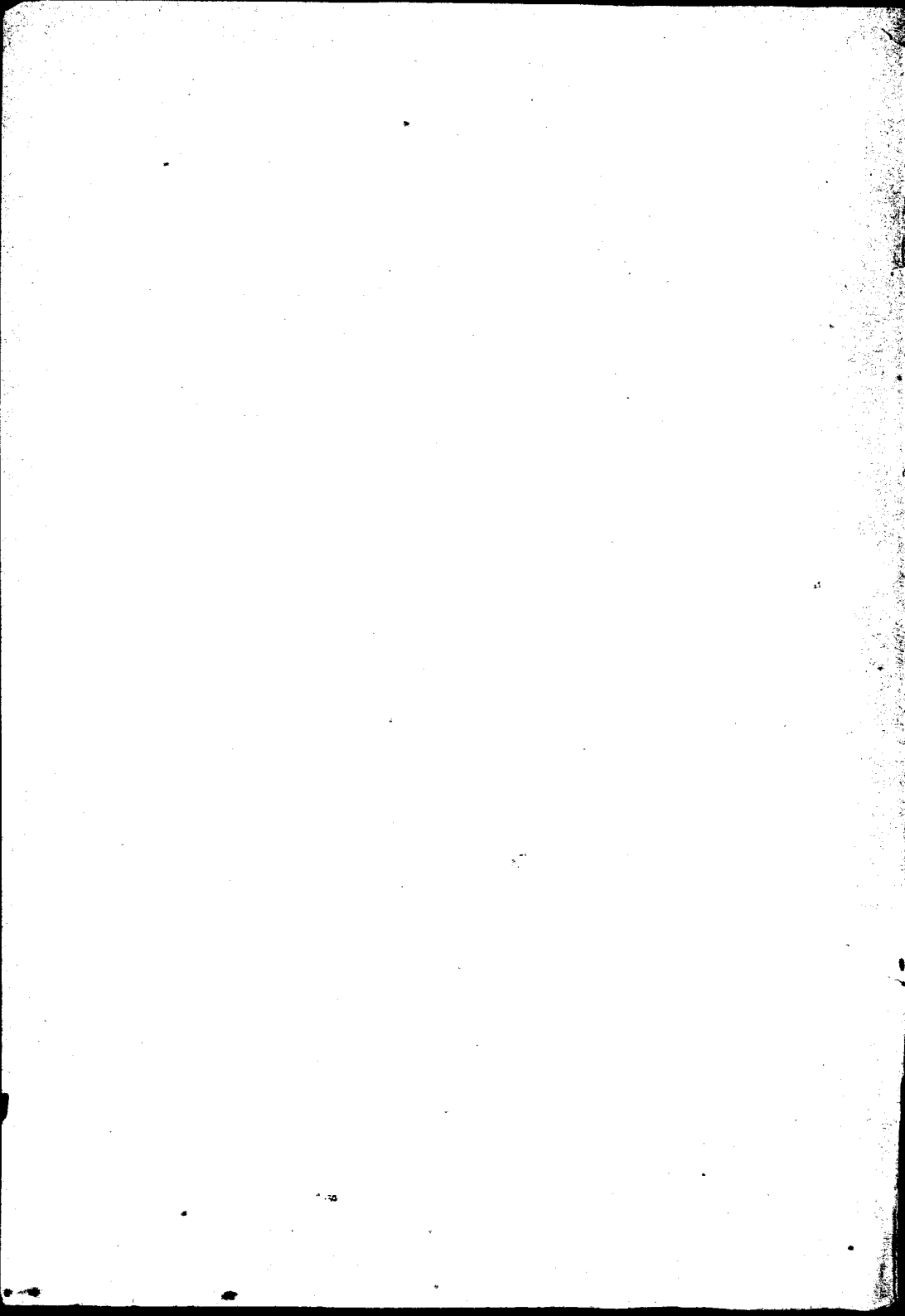
LETTO IL 4 NOVEMBRE 1895 NELL' AULA MAGNA



PISA

NELLA TIPOGRAFIA VANNUCCHI

1896



Rettore magnifico,
Gentili Signore e Signori.

Io guardo confuso alla gente dotta e graziosa cui oggi, con insperato onore, dirò il mio discorso, e sento che al mio tema mancherà la dottrina che a voi conviene, onorandi colleghi, e la grazia che si addice a voi, gentili signore.

Sia scusa al difetto, per voi, illustri signori, la natura dell'argomento che la opportunità del tempo mi ha ispirato: per voi, graziose signore, la severità del luogo e del momento.

Voi accordate, o signori, benevolenza all'oratore profano all'arte del dire, voi emendate, o gentili signore, con la vostra grazia, che è attributo della bellezza, l'aridità dell'argomento.

Or mi date, cortesemente, breve attenzione:

La Terapia delle malattie, suprema funzione ed ultimo scopo della medicina patì, nei tempi nostri, così profondi e così frequenti cambiamenti, da riuscire appena credibile che essa sia il prodotto di quello stesso metodo sperimentale che rinnovò tutte le scienze biologiche e diede ai principi fondamentali di queste una stabilità che contrasta con la estrema mutabilità dei criteri ai quali la Terapia si è ispirata.

Eppure nella seconda metà del nostro secolo lo studio obbiettivo delle malattie sostituì completamente i sistemi aprioristici, e l'osservazione positiva formò la base delle moderne dottrine mediche.

Le cause del perturbamento avveratosi nella evoluzione della Terapia devono, pertanto, ricercarsi nel difetto dei processi logici per i quali dai fatti e dalle osservazioni sperimentali si sono dedotte le leggi della Terapia.

Parmi venuto il tempo di far la critica di questi processi.

Questo studio compete principalmente alla Clinica, cui spetta il giudizio supremo ed intiero di ogni terapia, sia essa empirica, razionale o sperimentale.

E non riuscirà, forse, sterile cosa, se una tal critica potrà rivelare le cause più remote degli errori nei quali è caduta la moderna Terapia.

Chiuso il lungo periodo storico di un razionalismo aprioristico che dettava delle leggi e costruiva delle teorie che non potevano giammai assumere carattere scientifico perchè non avevano alcun fondamento nella

natura, la medicina riprese, finalmente, il suo posto fra le scienze positive.

L'indagine e la interpretazione obbiettiva dei fatti sostituirono il dogma scolastico che aveva la pretesa temeraria di presumere il pensiero della natura e le leggi dei fatti naturali.

In tal maniera alla medicina razionalistica, che non poteva mai divenir scienza, si sostituì la medicina positiva, scientifica: la medicina ritornò alle sue origini.

La ricerca sperimentale che nell'epoca nostra contribuì veramente ad arricchire di nuovi acquisti la Terapia ricongiunge la Medicina moderna alla Medicina ippocratica.

Invero Ippocrate, primo organizzatore dell'arte medica, sottraeva la Medicina alle speculazioni metafisiche onde l'avvolgevano i filosofi naturalisti, i quali se, pure, avevano avuto il merito di toglierla dalle mani dei sacerdoti continuavano però a fare della fisiologia — così si chiamava allora la filosofia — spiegando tutto con principi di loro invenzione fino a far nascere il mondo da una ipotesi.

Quando Ippocrate intuì che la Medicina, in balia dei filosofi teorici, non avrebbe raggiunto il suo scopo meglio di quanto l'avrebbe fatto nelle mani dei sacerdoti, e dallo studio obbiettivo dei fatti morbosi trasse esclusivamente ogni deduzione, allora si costituì il carattere scientifico veramente sperimentale della Medicina che, perduto nella lunga notte delle epoche barbariche, fu riconquistato solo nei tempi moderni.

La Terapia che in ogni tempo risentì maggiormente l'influsso dei sistemi nei quali la Medicina si dibattè per tanti secoli, ebbe già, nella scuola ippocratica, carattere scientifico: i suoi precetti erano il frutto della osservazione, nella sua applicazione aveva per guida l'esperienza.

La moderna Terapia sperimentale pretese affermarsi erede legittima della Scuola ippocratica: ma non è: come nell'esperimento della patologia sperimentale non può essere interamente riprodotta la patologia umana, così in quello della Terapia sperimentale, che è, essenzialmente, un esperimento farmacologico fatto sull'uomo, non può essere contenuta la indicazione terapeutica.

L'esperimento, in Medicina, non può costituire, da solo, il metodo d'indagine capace di condurre alla illazione terapeutica, nè può, a differenza di quello che è nelle altre scienze biologiche, costituirsi arbitro e sostituire l'esperienza medica che è il fondamento della Terapia, e si forma, oltre che con l'esperimento, con l'osservazione clinica e con la nozione storica.

L'esperimento, in Terapia, affinchè possa approdare a risultati concreti, applicabili alla Medicina umana, dev'essere integrato dalla osservazione clinica, e da questa deve attingere il metodo della indagine.

Quando l'esperimento cercò altrove l'ispirazione, fece, se la cieca fortuna non fu dalla sua, opera vana o dannosa.

L'esperimento ha nella osservazione clinica, ad un tempo, la sua ispiratrice ed il suo giudice: esso illumina il fenomeno raccolto dalla Clinica e ne rivela

il meccanismo, oppure chiede alla osservazione clinica la sanzione o il significato di un fenomeno novamente scoperto.

Se il corollario dello esperimento urta contro la osservazione clinica, l'esperimento ha errato: nel procedimento o nella interpretazione del risultato sperimentale è contenuto, sicuramente, l'errore.

La nozione storica, o tradizione medica, dà al risultato della osservazione clinica e dell'esperimento il carattere di fatto terapeutico permanente, ed il valore di legge generale.

Si comprende così come le vere, le reali conquiste della Medicina moderna siano ricongiunte, pel metodo, alla Medicina antica.

L'evoluzione della Terapia è stata, e resterà, progressiva, poichè essa ha la sua sorgente nello studio dei fenomeni naturali, dei quali la riproduzione sperimentale completa solamente la nozione e rivela la ragione.

Con fortunata immagine Guy de Chauliac, comprendendo la evoluzione progressiva delle cognizioni mediche, paragonò ogni generazione ad un bambino portato sulle spalle da un gigante: il gigante ingrandendosi di secolo in secolo, solleva sempre più in alto il bambino che discopre così nuovi orizzonti.

Noi vediamo più lontano di coloro che ci precedettero e le generazioni che verranno dopo di noi raggiungeranno a loro volta più vasti orizzonti: ma la direzione nella quale si spinge lo sguardo è sempre la stessa.

Così si costituisce e vive la tradizione medica che è l'osservazione non interrotta, e la interpretazione graduale dei fenomeni che si riproducono sotto gli occhi delle generazioni.

Da questa osservazione continua e dalla elaborazione dei fatti osservati si forma, lentamente, la Scienza.

Nella aberrazione della funzione dell'esperimento in Terapia è contenuta la ragione del turbamento sofferto, nei tempi nostri, dalla Medicina, nella sua evoluzione.

Il vero metodo di studio della Medicina era stato già intuito da Ippocrate nella sua dottrina della Prognosi, nella quale, ripudiata ogni ipotesi, sulla scorta della osservazione obbiettiva dei fatti, tracciò la via che doveva dare alla Medicina il carattere di Scienza positiva, e sulla quale la scuola d'Alessandria, non contenta della contemplazione del fenomeno morboso, si inoltrò risolutamente con l'indagine delle cause e con lo studio della organizzazione.

La scuola sperimentale moderna non afferrò intiero il pensiero ippocratico e deviò dal metodo, facendo dell'esperimento il cardine dell'edificio della Medicina e della Terapia: essa chiese all'esperimento ciò che l'esperimento non può dare, cioè la nozione intiera della malattia e della indicazione terapeutica; la terapia deduttiva che nacque da questa presunzione era una vera e propria terapia subbiettiva, aprioristica, frutto di uno sperimentalismo impotente.

L'osservazione ippocratica rimane il cardine di ogni progresso terapeutico: la stessa sieroterapia che ora è

sull'orizzonte della Medicina e che è il risultato ultimo di ricerche e studi sistematici che condussero ad importanti scoperte sul meccanismo della guarigione delle malattie infettive, è sorta sulla osservazione empirica, e tale è, ancora, nel suo momento essenziale, rimanendo tuttavia inesplicito ed indeterminato il fenomeno fondamentale della reazione dell'organismo agli agenti morbosi, così che può ancora comprendersi nella vecchia formula empirica della forza medicatrice della natura: ond'è, pure, che ancora avvenga che nel suo nascere essa sia già minacciata nella sua stessa esistenza, (se l'osservazione clinica non venisse a darle la sanzione suprema) da una nuova dottrina che condurrebbe a negare finanche l'intervento dell'organismo animale nella produzione della sostanza specifica curativa, ed ogni specificità alle presunte sostanze antitossiche, distruggendo così tutto l'edificio penosamente innalzato: la dottrina, o meglio, la teoria del contravveleno sulla quale, secondo la scuola di Behring, la sieroterapia si appoggia è tuttora una semplice ipotesi; e il concetto fondamentale che la sostiene non è al riparo di gravi obiezioni.

L'osservazione empirica, elemento essenziale della Terapia, costituisce un punto di capitale separazione fra la Medicina e le altre scienze biologiche, nelle quali l'osservazione sperimentale rappresenta la base esclusiva di ogni costruzione scientifica.

Ma di quella e di queste è ben differente il compito: diverso dev'essere, per conseguenza, il metodo.

Le scienze biologiche hanno per oggetto essenziale lo studio dei fenomeni organici e delle cause che

li producono, la scoperta del meccanismo per il quale i fenomeni si esplicano e delle leggi che li governano: la Medicina ha un compito più complesso: essa deve creare il fenomeno, ossia il fatto terapeutico.

Le scienze biologiche devono scoprire il vero, la medicina deve inventarlo.

La Medicina, quando ha strappato alla natura il segreto della malattia, ne ha rivelato le cause, le condizioni di sviluppo, le manifestazioni esteriori, ed il meccanismo, non ha ancora raggiunto il suo obbietto: essa deve trovare il rimedio: questo è il suo compito supremo, ed è arduo cimento; forse è uno scopo non raggiungibile, nello stato attuale delle scienze, dal solo esperimento, per via razionale.

Giustamente fu scritto che è meno difficile l'opera dello scienziato che determina il posto degli astri senza vederli, che quello dell'uomo il quale trova scientificamente un rimedio.

L'esperimento farmacologico-clinico ha creduto, ai giorni nostri, di poter creare questa terapia razionale: e gli abbaglianti risultati del momento parvero confermarlo nella illusione.

L'esperimento diede alla Medicina i mezzi atti a raggiungere il non difficile intento propostosi da una terapia contenta di sopprimere le manifestazioni esteriori della malattia.

È facile accorgerci che il sorprendente effetto dei farmaci, ottenuto sulla scorta di un così puerile criterio terapeutico, contiene un inganno: l'esteriore cessazione dello stato morbosso, la calma superficiale ottenuta con

la repressione e con la violenza, non fa che nascondere, con voluta ipocrisia, la malattia ed il pericolo.

La Terapia nata da questo metodo sperimentale indice la lotta non contro la malattia, ma contro la natura: essa va ben'oltre la dottrina professata da Asclepiade il quale pure ammetteva che qualche volta la natura potesse giovare « non solum natura prodest, sed etiam nocet » è detto in Celio Aureliano.

Essa nega alla natura, considerata sovrana da Ippocrate, qualsiasi parte benefica: essa vede dovunque la necessità di reprimere: tutte le manifestazioni della malattia rappresentano altrettante minacce di pericoli, o dei veri pericoli: l'organismo è passivo ed in piena balia del male; il quadro morboso non rappresenta contemporaneamente gli effetti della azione dei germi patogeni e della reazione organica, ma tutto è effetto della prima: se l'organismo reagisce con anormali manifestazioni funzionali lo fa a suo danno.

La dimostrazione sperimentale di un vero movimento di difesa che sorge negli elementi del nostro organismo, nelle cellule, quando si trovano in lotta con i germi patogeni ha rivelato il significato delle manifestazioni morbose più complesse.

La malattia rappresenta un episodio della lotta universale, e le manifestazioni morbose sono l'espressione degli atti che nell'organismo si compiono fra la causa morbosa che aggredisce e gli elementi dei tessuti che reagiscono contro gli aggressori.

La Terapia emanata dall'esperimento farmacologico, smarrito il concetto fondamentale della malattia,

venne a turbare questi atti opponendosi alla esplicazione dei mezzi di difesa dei quali l'organismo dispone.

Ed una tale terapia è veramente terapia sperimentale! ma di qual sorta di sperimentalismo è frutto!

È terapia dedotta dalla capacità di un farmaco, sperimentalmente dimostrata, di modificare una funzione organica, fisiologica o patologica, senza alcuna considerazione della causa perturbatrice, e dello scopo che l'anormale manifestazione della funzione possa avere nella evoluzione del processo morboso.

Vi ha, in questo procedimento, un pervertimento di attribuzioni: non sono più l'osservazione e l'esperienza clinica che danno la norma della cura ma è la farmacologia che formula l'indicazione terapeutica, e questa, anzichè dalla natura della malattia e soprattutto dalla influenza che sulla malattia stessa esercita il rimedio proposto, è desunta dalle proprietà assolute del farmaco, e da un criterio preconcelto, subbietivo di terapia.

Sotto il manto dello sperimentalismo risorge l'antico razionalismo aprioristico.

La ridda vertiginosa di rimedi nuovi che sorgono e spariscono dopo una effimera vita, talvolta allietata da entusiasmi, ha la sua origine nella smarrita nozione delle attribuzioni della farmacologia, e nella arbitraria interpretazione delle manifestazioni sintomatiche delle malattie.

Il nuovo sistema terapeutico, sorto dall'esperimento farmacologico-clinico, fu, a sua volta, una conseguenza di una dottrina clinica dedotta, razionalmente, da una patologia sperimentale insufficiente a formare, da sola, la base della Clinica e della Terapia.

Il genio di Morgagni portò una grande e benefica rivoluzione: ma quando dalle alterazioni anatomiche volle esclusivamente togliere le sue leggi la Patologia, nella stessa guisa come la Fisiologia ricercava nella Anatomia normale il fondamento alle sue, allora sulla grande opera di Morgagni si innalzò un nuovo sistema aprioristico, fallace come quelli che Morgagni aveva rovesciati.

La credenza tradizionale che attribuiva alla malattia una entità propria fu scossa: si credette di aver colta la soluzione del problema medico: di aver dimostrato che la malattia non è altra cosa che una alterazione sopravvenuta nella costituzione o nella funzione dei tessuti dell'organismo.

Su questa formula clinica si plasmò la Terapia della quale il danno ancor dura.

I più grandi errori della Medicina e della Terapia ebbero sempre il loro fondamento su qualche verità: sono le induzioni che menano all'errore, poichè le proposizioni che formano le premesse non contengono tutta la verità.

Le meravigliose scoperte di Morgagni non potevano giungere a comprendere tutta la malattia, che è un fenomeno così complesso da non poter essere compreso in nessuna delle scienze biologiche.

Fu sempre una fatale illusione quella di poter comprendere, con successiva e varia vicenda, la malattia nei risultati dell'esperimento fisico, dell'esperimento chimico, dell'esperimento biologico, dell'osservazione anatomo-patologica, della osservazione batterio-

logica, e da queste poter desumere, per via razionale, la Terapia.

Vana speranza che, come quella dei medici filosofi dell'antichità, è fondata sulla audace pretesa di raggiungere la nozione completa, assoluta dei fatti naturali.

I fatti risultanti dall'esperimento non giungeranno mai a comprendere tutte le condizioni determinanti della malattia e della sua cura: di queste, l'esperimento non riproduce che una parte sola.

Siano pur vere le premesse dalle quali l'esperimento prende le mosse, sia perfetta la logica del procedimento; pure non potrà uscirne intiero il concetto della malattia e della cura poichè nelle premesse non è contenuta tutta la formula del problema medico.

La Terapia razionale bandì dalla Clinica il salasso, perchè l'esperimento aveva dimostrato che esso non aveva alcuna azione sulla febbre, e sulla lesione anatomo-patologica: ed oggi il salasso è rientrato trionfante nella Terapia la quale aveva da antico empiricamente imparato che gli effetti benefici di questo prezioso mezzo terapeutico non dovevano esplicarsi nè sulla febbre, nè sulla lesione anatomica.

La Terapia sperimentale-razionale scherniva la pratica tradizionale di detergere, avanti ogni cosa, lo stomaco e le intestina, nelle malattie febbrili, perchè l'esperimento aveva dimostrato che la causa della malattia e la ragione della lesione risiedeva esclusivamente nella lesione stessa: ed oggi la pratica della disinfezione gastro-intestinale si è non solamente ristabilita in Te-

rapia, ma ha varcati i limiti che a questa aveva assegnati la medicina empirica.

La Terapia razionale aveva proclamata la lotta senza tregua contro la febbre: ma a sostenere questa indicazione terapeutica, dedotta razionalmente dai fatti sperimentali, mancava persino la nozione essenziale della termogenesi normale: il problema della regolazione del calore, ad onta di tante teorie, è ancora insoluto. Tutte le teorie proposte per spiegare il processo febbrile avevano ed hanno per fondamento una incognita quale è tuttora per noi la ragione del meccanismo del calore animale: è evidente che in questa condizione non può essere comprensibile il meccanismo per il quale avviene il disordine della termogenesi.

La Clinica ha dimostrato il danno di tutte le pratiche terapeutiche che furono dedotte, razionalmente, da dottrine teoriche, e che avevano per oggetto di modificare artificialmente il modo di agire dei congegni automatici di un febbricitante.

Col difetto essenziale della nozione delle funzioni del calore animale, con immense lacune nella dottrina farmacologica e biologica delle sostanze antitermiche, si pretendeva di costruire un intiero capitolo di terapia razionale.

Gli antichi sistemi di terapia aprioristica non procedeano diversamente di così.

La chimica nel secolo decimottavo pretese già di determinare, per via deduttiva, da cognizioni affatto rudimentali, delle indicazioni terapeutiche, e s'illuse con i suoi reattivi di raggiungere nell'organismo delle com-

binazioni prevedute e dei risultati terapeutici prestabiliti: faceva quindi una vera e propria Terapia razionale, sperimentale.

Si narra di un grande chimico d'allora che non perdonò mai ad un medico di aver curato, sebbene l'avesse guarito, il fratello suo, poichè nella cura non s'era piegato alle fantasticherie alchimistiche, ed aveva seguiti i precetti della vecchia tradizione medica: ed il celebre professore di chimica ripeteva spesso ai suoi uditori: quel povero Borden! Egli ha ucciso mio fratello che voi vedete qui.

Dopo le grandi scoperte di Galileo e di Newton, la meccanica tentò a sua volta di spiegare con i suoi principi la vita e la malattia, e di dedurre dalle sue leggi la norma terapeutica: e faceva essa pure della Terapia razionale.

Quando Cesalpino ed Harwey scoprirono la circolazione del sangue, l'idraulica pretese a sua volta di costruire e governare razionalmente la Terapia delle malattie. Così nacquero successivamente la medicina e la terapia degli iatrochimici, degli iatromeccanici, degli iatromatematici, i quali dalla scoperta di pochi fatti e di qualche legge che poteva, forse, anche applicarsi alla spiegazione di alcuni fenomeni organici, fisiologici e patologici, pretendevano inferire per via razionale, una Terapia che avrebbe presupposta la cognizione completa del fenomeno della vita e della malattia.

Con lo stesso procedimento logico si è imposta ai tempi nostri la Terapia sintomatica, e con questa l'antipiresi.

Le successive scoperte sull'azione dei germi infettivi e sul meccanismo col quale si effettua la guarigione nelle malattie infettive hanno scosso una dottrina che era pure frutto di metodo sperimentale. Ma i fatti sperimentali posseduti non comprendevano, come non li comprendevano le dottrine degli iatrochimici, degli iatrofisici ecc. tutte le condizioni delle anomalie della funzione termogenica: inoltre l'antipiresi aveva cercata la indicazione in un criterio terapeutico subiettivo, nella repressione dei sintomi, ed aveva trovata la sua base nell'esperimento farmacologico: quella era artificiale e, come tutti i sistemi terapeutici fondati su criteri pre-stabiliti di Terapia doveva cadere: questo non poteva altro rivelare, dei mezzi antipiretici, se non che la capacità alterante di una determinata funzione: ed in questa proprietà non è contenuta l'azione terapeutica: la illazione terapeutica non era pertanto possibile.

Ancora una volta, sotto l'egida dell'esperimento, era risorta una terapia tutt'affatto razionalistica ed aprioristica.

Come non poté nel tempo passato, così nello stato attuale delle nostre cognizioni, nel quale tanto mistero avvolge ancora l'essenza della vita e delle sue alterazioni, l'esperimento non può, da solo, sciogliere il problema della cura delle malattie.

Esso non può raggiungere questa soluzione perchè è ancora oggi, come lo era nella terapia che tramonta, incapace di proporsi tutti i termini del problema.

Gli errori dell'epoca nostra hanno pure la loro origine nella illusione di poter attribuire all'esperi-

mento una funzione che non possiede, e che, forse, non potrà mai acquistare.

La Medicina, prossima ad uscire da una Terapia che aveva per fondamento la negazione di ogni attitudine difensiva nell'organismo ammalato, assiste alla evoluzione di una nuova dottrina terapeutica che è sostenuta da una patologia la quale attribuisce agli elementi dei tessuti così sorprendenti capacità difensive da credere appena che esse possano essere un attributo di semplici organismi cellulari.

È sorprendentemente attraente la dottrina che tutte le infezioni riduce ad un avvelenamento, ed in questo compendia la malattia, e tutte le reazioni degli organismi infetti riassume nella produzione di un contravveleno specifico!

Ma la molteplicità indefinita di funzioni specifiche, affatto contingenti, attribuite agli elementi cellulari, ed esplicantesi nella lotta contro i germi morbosi forniti delle più differenti proprietà patogene, e contro le varie sostanze tossiche, presumibilmente tra loro differenti per costituzione chimica e per azione biologica, non contrasta forse con quella costanza ed uniformità di atti che regolano le funzioni cellulari formatesi per evoluzione atavica, e che rappresentano i mezzi costanti, immutabili di difesa esplicati ed attuati da tutti gli esseri viventi nella lotta universale per la vita?

La moderna dottrina del contravveleno prende il suo punto di partenza da un concetto patologico e da un criterio terapeutico così semplici ed elementari da

riuscire immensamente seducente: ma, forse, non si sta per ricondurre la clinica in balia di una nuova chemiatria che, come quella che la dominò nel diciottesimo secolo, pretenda di operare nell'organismo umano come in un crogiuolo, e spiegare tutti i fenomeni della economia animale in istato di sanità e di malattia, con i principi di una chimica grossolana?

La malattia è, invero, un fatto assai più complesso di quello che la moderna patologia ispiratrice della terapia antitossica suppone, e, a prescindere da quelle malattie che hanno nell'agente infettivo la causa im-^mediata ed ultima, non può tutta essere compresa nella intossicazione dell'organismo per le tossine del germe specifico, le quali, in un periodo inoltrato della malattia non rappresentano certamente più la causa unica della malattia, tanto simili tra loro sono, nelle più svariate infezioni, le manifestazioni morbose generali che caratterizzano il momento culminante ed il periodo finale di tutte le malattie infettive.

La patologia che ispirava la terapia sintomatica peccava in un eccesso negando all'organismo ogni capacità reattiva utile: ma la patologia che ispira i moderni criteri terapeutici pecca, probabilmente, in un eccesso opposto, trascurando la parte che, nella costituzione della malattia, deve avere il deviamiento degli scambi organici, dei processi nutritizi, determinato dalla infezione e dalla intossicazione.

La definizione vera della malattia è forse contenuta ancora nella sentenza di Asclepiade: « non solum natura prodest, sed etiam nocet ».

Se le tossine del germe specifico rappresentano, nella malattia, il fatto fondamentale, l'intima alterazione dei tessuti, provocata inevitabilmente dal virus, deve complicare in mille modi l'azione della causa morbosa: nè possiamo afferrare nello stato attuale della scienza quale parte possano avere queste alterazioni, od i loro prodotti, nella costituzione della malattia, nè quali ultime conseguenze possano avere e quale importanza assumano nel quadro della malattia i disturbi delle varie funzioni organiche che a quelle alterazioni devono andare inevitabilmente congiunti.

Noi ignoriamo questo rapporto, ma sappiamo che le alterazioni nutritive dei tessuti ed i loro prodotti possono determinare i più spaventosi fenomeni morbosi, che, in qualche caso, ed in qualche periodo del male, possono, perfino, presentare una certa analogia con quelli di alcune infezioni: basti ricordare il capitolo delle auto-intossicazioni: e sappiamo pure che fenomeni generali morbosi possono derivare da profondi turbamenti delle funzioni organiche: ricordiamo, a cagion d'esempio, le cardiopatie, nelle quali la sintomatologia imponente degli ultimi periodi non è più tutta legata al disturbo funzionale della circolazione e della respirazione.

Come è noto, il sangue dei cardiopatici, in periodo di acinesi, acquista un grado molto elevato di tossicità, che perde quando l'energia cardiaca si ristabilisce.

Così si chiariscono e si spiegano le discordanze che turbarono in questi ultimi tempi l'armonia tra il laboratorio e la clinica e che procurarono tante disillu-

sioni e tante sconfitte agli sperimentatori nel campo della Terapia.

Oggi come sempre, nella odierna patologia come nella vecchia, l'esperimento non potè comprendere tutte le condizioni della malattia.

Nell'esperimento del laboratorio dove il problema della malattia è ridotto alla massima semplicità si ottengono meravigliosi risultati terapeutici che sull'ammalato, in tutto o in parte, falliscono.

Egli è che la malattia non è, come l'esperienza del laboratorio, tutta contenuta in termini così semplici. Se la clinica plasmata sulla anatomia patologica commetteva l'errore di comprendere tutta la malattia nella lesione anatomica, la clinica plasmata esclusivamente sulla batteriologia commette l'errore di comprenderla tutta nella causa.

Nè, a chi ha esperienza di clinica riesce difficile comprendere come avvenga che, malgrado la somiglianza della malattia sperimentale, provocata nell'animale, con quella dell'uomo, falliscano, nella terapia umana, quei sorprendenti mezzi di cura con i quali l'esperimento aveva trionfato della malattia sperimentale.

Egli è che nel campo della patologia umana sono ben diverse le condizioni nelle quali si svolge la malattia, da quelle che la patologia sperimentale realizza e potrà mai realizzare.

La patologia sperimentale poteva forse sperare di riprodurre i processi morbosi nella loro integrità, quali si verificano nell'uomo, e di poter così ricostruire, da

sola, la patologia umana, allora quando la malattia era essenzialmente compresa nella alterazione delle proprietà normali dei tessuti, così che poteva sembrare cosa indifferente o quasi, la diversità del terreno e delle condizioni individuali nelle quali la malattia si svolgeva o provocava: ma una tale illusione non può più esistere dopochè furono scoperti gli atti complessi che si compiono nell'organismo ammalato in forza di proprietà biologiche degli organismi non mai sospettate, e che influiscono essenzialmente sullo sviluppo, sulla evoluzione e sull'esito delle malattie, e variano da specie a specie, non solo, ma da individuo ad individuo.

Ben diverse sono le condizioni organiche dell'animale e dell'uomo e cosa ben diversa è, per la Clinica, la tubercolosi che lo sperimentatore provoca con l'artificio e con la violenza negli animali di esperimento, da quella che si sviluppa nell'uomo e che non è solamente una malattia determinata, accidentalmente, da una infezione batterica, ma rappresenta essenzialmente l'effetto di una miseria organica, di una organizzazione debole, incapace di lottare contro le cause che tendono alla sua distruzione, delle quali una ha il suo esponente nel bacillo tubercolare e la sua ultima rappresentazione nel tubercolo. Qui è la ragione del fallimento di tutti i metodi di cura che nelle malattie del laboratorio avevano trionfato della tubercolosi.

Non si può indurre dalla Terapia sperimentale alla Terapia clinica: fra quella e questa sta la Clinica, ed alla Clinica non si può passar sopra.

Se i presunti specifici nati dall'esperimento, fossero passati, come dovevano, dal Laboratorio alla Clinica, prima di annunciarsi al mondo profano e credulo, quanti dolori alla umanità, quante disillusioni ad uomini insigni, sarebbero stati risparmiati!

Pur troppo quando gli sperimentatori annunciavano al mondo la sua redenzione fisica, e questo acclamava ai nuovi Redentori, così come acclamava al Divino Maestro che annunciava alle turbe la redenzione morale, purtroppo i Clinici ignoravano ancora cosa fossero gli specifici ed apprendevano attoniti la lieta novella che, avrebbe dovuto uscire dalla loro bocca.

Chiunque si metterà nell'arduo cimento della cura razionale delle malattie, dovrà cercare nell'esperimento l'esplicazione del fenomeno della guarigione delle diverse malattie — poichè ogni malattia ed ogni guarigione hanno probabilmente una ragione propria — ma dovrà chiedere esclusivamente alla Clinica la sanzione della conquista terapeutica presunta nei risultati dello esperimento: qualunque conclusione terapeutica, anche la più evidente, dedotta dallo esperimento può fallire e cadere nel cimento Clinico: in tal guisa si spiega perchè così scarsi risultati sperimentali abbian potuto sinora essere trasportati nella cura delle malattie umane.

Se è vero, come affermò un giornale politico di Francia — malauguratamente la stampa politica, per disdoro nostro e profanazione della scienza è diventata la tribuna dalla quale si discutono i più gravi e delicati problemi scientifici — se è vero che un illustre professore, in un recente dibattito sopra un nuovo metodo

proposto di terapia della tubercolosi, (del quale il giudizio spetta solamente ai fatti ed all'avvenire) se è vero che questo professore ha espresso una diffidente riserva sulle conclusioni terapeutiche dedotte dalle osservazioni cliniche, unicamente perchè mancava ad esse il suffragio dell'esperimento sull'animale e dichiarò che gli sarebbe bastata una sola esperienza di laboratorio favorevole per accettare i fatti annunciati, e per approfondire la sua ammirazione all'inventore della nuova cura, — se ciò è vero, quell'eminente professore ha troppo presto dimenticata la dolorosa esperienza di questi anni che è tutta piena di smentite date dalla Clinica alle deduzioni terapeutiche degli esperimenti del laboratorio, mentre questo non ha mai potuto distruggere una sola delle affermazioni terapeutiche uscite dalla osservazione clinica obbiettiva.

Una terapia razionale non può, certamente, essere concepita altrimenti che come una conquista dell'esperimento e del laboratorio, ed a questi ne va e ne andrà tutta la gloria: ma l'uno e l'altro non possono, nelle loro conclusioni, andare oltre della affermazione del principio generale, al quale la terapia razionale deve essere informata: il fatto terapeutico speciale può essere solamente determinato, dalla Clinica: e la conquista, eventualmente fatta dalla Clinica sulla traccia della legge generale scaturita dall'esperimento, non può più patire il controllo o il risultato del laboratorio.

Se si potesse accettare la legge generale secondo la quale tutte le infezioni si riducono ad un avvelenamento, e tutte le reazioni vittoriose degli organismi in-

fetti si riassumono nella formazione del contravveleno, del quale la produzione sarebbe subordinata a sua volta a leggi generali, sperimentalmente già sancite dal laboratorio, sulle vaccinazioni metodiche immunizzanti, all'esperimento clinico competerebbe ora lo studio del problema terapeutico, del quale l'esperimento sugli animali fa intravedere e presumere la soluzione: ed esso solo potrebbe darla.

Sventuratamente la legge enunciata comincia a patire dei dubbi: ond'è che il risultato della osservazione clinica, perchè possa acquistare valore di affermazione positiva, e possa, in conseguenza, essere accolto nella terapia, dev'essere di una evidenza inoppugnabile, e di una costanza imponente: ma se tale fosse non potrebbe più essere subordinato alla conferma dell'esperimento: in questo però è già, in realtà, l'origine ed il fondamento del fatto terapeutico razionale stabilito nella Clinica.

Così intese le funzioni dell'esperimento e della Clinica diventano armoniche e si completano vicendevolmente: così si ristabilisce il connubio della Clinica col Laboratorio.

La terapia razionale, nelle sue diverse estrinsecazioni alle quali noi stessi abbiamo assistito ed assistiamo, dominata da quella insofferenza di ogni indugio che è la caratteristica di questo secolo che vuol distruggere in fretta ed in fretta edificare, ha preteso di sostituire l'esperienza medica con la statistica.

È una illusione invocata a sostegno di un'altra illusione.

Come l'esperimento è insufficiente, per se solo, a dar vita al fatto terapeutico, così la statistica, in medicina, è incapace a fornire gli elementi del giudizio terapeutico. La statistica completa, in terapia, quel falso sperimentalismo che fu la sorgente dei maggiori errori. L'esperienza medica non si crea nel breve lasso di pochi mesi o di un anno.

La Clinica sa per lunga esperienza quanto divengano fallaci i responsi della statistica, quando fenomeni nuovi e clamorosi vengano a modificare l'ambiente nel quale si svolgono, nei rispettivi periodi di tempo, i fatti che formano l'argomento dei confronti statistici.

L'immensa emozione sollevata dall'annuncio di grandi scoperte nel campo della terapia muta profondamente le condizioni nelle quali i dati statistici sono raccolti: il materiale della statistica muta assai da quello che serve ai precedenti giudizi. Si sa pure che profonde oscillazioni offre spontaneamente la gravità delle singole malattie infettive e delle loro epidemie nei vari periodi di tempo, così da far oscillare la cifra della mortalità, nelle varie epidemie, entro cifre estremamente lontane fra loro.

Fu sempre di grande ammaestramento l'esempio fornito dalla scarlattina. Sydhenan diede alla Medicina la prima perfetta descrizione della scarlattina e tuttavia considerò come una malattia estremamente mite questo flagello che è capace di dare, nelle sue epidemie, una mortalità spaventosa.

La fallace convinzione di Sydhenan era pur sorta dalle osservazioni fatte in due epidemie di scarlattina

le quali si svilupparono nella città di Londra sul cadere del secolo diciassettesimo e che, in quel tempo, presentavano i caratteri di una grande benignità: era un errore sorto, evidentemente, dalle statistiche di quel tempo, che, pure, per la loro estensione e per il numero di osservazioni sulle quali erano compilate, avevano il carattere della maggiore credibilità.

Ed astraendo dalle profonde differenze che nella loro gravità presentano spontaneamente le varie malattie per ragioni che a noi sfuggono completamente, è forse da ammettere una attenuazione in quasi tutte le malattie infettive, dovuta certamente alla benefica influenza delle norme igieniche che si vanno rapidamente diffondendo in tutti i paesi civili del mondo e che devono influire non solo sulla diffusione ma pure sulla virulenza dei germi patogeni.

Nè la Clinica rinuncia a rivendicare all'opera propria una grande parte di merito nell'abbassamento della cifra di mortalità verificatosi in questi ultimi tempi nelle malattie infettive, sia pure quelle nelle quali la terapia specifica antitossica è intervenuta.

La Clinica ha bandito quella falsa terapia razionale, figlia di un impotente metodo sperimentale, che pretendeva subordinare la terapia ad indicazioni dedotte dalla interpretazione preventiva dei sintomi, ed è ritornata alla tradizione ippocratica ed a quel metodo obbiettivo che solo può fornire il criterio terapeutico. Essa ha attuato un enorme progresso uniformando, nella cura delle malattie infettive, la sua condotta a quella della natura, svelata in gran parte con la rivelazione del mec-

canismo per il quale avviene la guarigione delle malattie.

Si va instaurando una terapia naturale la quale ha per dogma il rispetto ed il rafforzamento di quei processi naturali reattivi per i quali i nostri tessuti e l'organismo si difendono contro la causa morbosa, e che la terapia di combattimento contro ogni reazione dell'organismo reprimeva con fatale ostinazione.

Questo moderno trattamento delle malattie che sta portando una vera rivoluzione nei criteri terapeutici dominanti in questi ultimi decenni è confortato da risultati tanto favorevoli, da poterne invocare la benefica influenza sull'abbassamento delle cifre di mortalità avvenuto in quasi tutte le malattie infettive.

La Clinica, pur lasciando impregiudicate le quistioni di Sieroterapia che ancora sono *sub judice*, si oppone vigorosamente a che sia accolto nella terapia come rappresentante della esperienza medica la statistica redatta nei modi e nel tempo indicati, poichè a lei mancano di quella i caratteri e gli attributi.

La statistica non terrà mai il luogo, in terapia, della esperienza: la statistica non è l'espressione, ma la contraffazione dell'esperienza medica.

Sono numerose ed imprevedibili le cause che possono imprimere un particolare aspetto alla costituzione medica, al genio epidemico di un'epoca: complesse sono le cause che possono avviare il responso della statistica ad una conclusione che non è corrispondente e coordinata al fenomeno del quale si vuole studiare e valutare l'influenza.

La storia contemporanea è ricca d'ammaestramenti.

Quali statistiche, quanta eloquenza di cifre non erano venute a sostenere le meravigliose scoperte annunciate nei due emisferi! La vaccinazione del colera, la vaccinazione della febbre gialla, la cura della tubercolosi con la tubercolina, la bacterioterapia, la sieroterapia dei tumori maligni, questo frutto del più volgare razionalismo terapeutico, l'organoterapia di Brow Se-
guard, per tacere di quelle che ancora non sono definitivamente giudicate, avevano tale corredo di dimostrazioni statistiche da non lasciare sussistere il più piccolo dubbio sulla loro realtà. E tutte caddero irremissibilmente.

Valga per tutte un esempio: Domingo Freire affermò di avere ottenuta, nell'uomo, la immunità per la febbre gialla, mediante la inoculazione di un virus attenuato: eseguì dal 1883 al 1890, circa undicimila vaccinazioni: la mortalità fra gli inoculati che, vivendo in ambienti costantemente infetti, sono stati più tardi colpiti dalla malattia sarebbe, secondo il Freire afferma, di 0,4 per cento: la mortalità fra i non inoculati sarebbe stata invece del 30-40 per cento.

Risultato sorprendente al cui confronto impallidiscono le statistiche sulle quali oggi si afferma la stessa sieroterapia della difterite. Che cos'è, invero, al confronto l'abbassamento della mortalità del 38 al 20%, circa che Huebner dedusse da 3000 casi di difterite curati con la sieroterapia?

Eppure l'esperienza successiva annientò tutte le affermazioni che Freire aveva dedotte da una statistica

di sette anni e di undicimila esperimenti, e che ancora nel luglio del 1891 rinnovò dinanzi alla Accademia delle Scienze di Parigi.

E per la cura della tubercolosi non abbiamo visto nel giro di pochi anni sorgere e cadere la bacterioterapia, le inalazioni di acido fluoridrico, le iniezioni di acido carbonico, le inalazioni di aria calda, la linfa antitubercolare, per tacere delle cure minori e meno celebri? E tutti questi metodi non avevano il sussidio di accurate statistiche numeriche e l'autorità di nomi illustri?

L'inventore della sieroterapia della difterite si è sforzato nel recente congresso dei naturalisti a Lübeck, di respingere alcune delle obiezioni mosse alle cifre statistiche sulle quali si è fondata la dimostrazione della efficacia del nuovo metodo curativo: ed ha riaffermato, sulla fede delle statistiche stesse, che la cura della difterite con l'antitossina difterica debba essere oramai considerata come un reale e durevole acquisto.

Non sarebbe questo nè utile impugnare la realtà delle cifre ed il valore delle considerazioni fatte dall'autore a sostegno del loro significato, e noi auguriamo, per la fortuna dell'umanità, che la grande speranza si realizzi e che la Clinica possa baciare in fronte col bacio della gloria colui che ha avuto la immensa ventura di redimere l'umanità da uno dei suoi più grandi dolori.

Ma la critica serena tarpò già le ali ad un lirismo finora inconsulto: così disse a buon diritto l'ingegner Clinico Romano, inaugurando il sesto congresso di Medicina interna.

E noi attendiamo che l'esperienza ulteriore lunga, pacata, molteplice, tolga ancora le diffidenze che gli ammaestramenti del passato fanno sorgere nell'animo nostro: ma attendiamo con fiducia perchè tutti i giorni che passano portano nuovi contributi di prove favorevoli e la vera esperienza medica si va sostituendo alla statistica infida.

Le cifre presentate al congresso di Lübeck valgono a rafforzare sempre più la nostra speranza, ed a mitigare i dubbi che ci assalgono ogni qualvolta noi ci troviamo dinanzi alla sconfitta del nuovo metodo di cura: sono invero sconfitte talvolta così imponenti da mettere l'animo nelle più gravi apprensioni.

Anche recentemente al congresso di Roma un distinto professore di Pediatria comunicava 5 casi di difterite che ad onta di un precoce e generoso intervento sieroterapico terminarono con la morte presentando, i bambini, i fenomeni di un avvelenamento difterico estremamente gravi.

Nè le giustificazioni che di questo insuccesso diede l'oratore, convinto fautore della sieroterapia, sono tali da lasciare completamente convinti.

Uguali sconfitte non mancarono, nè mancano, del resto, allo stesso metodo di cura antirabbica: anche recentemente abbiamo udito narrare la spaventosa fine di un ammalato di rabbia (diagnosticata da un illustre patologo e distintissimo cultore degli studi sulla rabbia) nel quale in tempo opportuno era stato fatto un perfetto trattamento antirabbico preventivo: ed alle riflessioni sconfortanti che quello insuc-

cesso ci suggeriva potremmo solo opporre la speranza che la cura antirabbica avesse fallito, per fortuito difetto della preparazione del vaccino.

Ricordiamo che il pericolo del disinganno sovrasta finora ugualmente agli entusiasti ed agli scettici: se quelli può illudere la statistica contenuta in troppo ristretti limiti di tempo, e non sufficientemente vagliata dalla critica, questi sono forse nella vana attesa di uno specifico che come la parola del Taumaturgo faccia sorgere e camminare l'infermo. Lo specifico delle malattie, come il mondo lo intende e lo sospira, non è, fors'anche, una utopia?

La malattia è un fenomeno complesso i cui fattori si moltiplicano incessantemente ed il cui meccanismo si complica, nella sua evoluzione, ad ogni istante che passa; nè è facile concepire lo specifico capace di annientare con una combinazione chimica, o con una speciale azione biologica tutti i fattori della entità morbosa.

In Terapia le teorie e le dottrine devono pertanto essere apprezzate e giudicate definitivamente giusta i risultati dell'esperienza clinica che non può essere sostituita dall'esperimento nè rappresentata dalla statistica.

Gli antichi medici furono osservatori penetranti e conobbero appieno questa verità: il tempo pur modificando i loro concetti rispettò la loro esperienza che era frutto di una osservazione che resterà come modello di esattezza.

Allora quando conoscevasi dell'uomo poco più che le manifestazioni esteriori ed ignoravasi in massima

parte ciò che avveniva nella intimità dei tessuti e degli organi, la medicina formulò pure degli insegnamenti terapeutici che i maravigliosi progressi dei nostri tempi non distrussero nè sostituirono: essi erano frutto della osservazione empirica: e ciò che essa edifica nessun progresso di scienza potrà mai distruggere.

La medicina ippocratica studiava l'azione degli agenti modificatori del nostro organismo ricercando gli effetti salutari e gli effetti dannosi di questi agenti e le circostanze che li rendevano tali.

La scuola italica aveva intuite delle verità che oggi sembrano piuttosto un dono della rivelazione, anzichè il frutto della semplice osservazione.

Pitagora precorrendo le scoperte moderne sulla principale via delle infezioni, riferì la causa delle malattie agli alimenti.

Empedocle, intuita la causa della diffusione delle malattie, arrestò a Selinunte una epidemia deviando e rimuovendo la corrente di un fiume, e salvò Agrigenta dal flagello di un'altra epidemia, opponendo un ostacolo ai Venti Etesii, dei quali il soffio spargeva la morte.

Se gli odierni tentativi di restituire la virilità perduta per fatale condanna della natura non fossero da relegare fra le utopie e le aberrazioni della terapia moderna, noi dovremmo farne risalire il primo merito ad Empedocle il quale credette di possedere lo specifico per far ringiovanire i vecchi.

La medicina ritorna al suo metodo naturale di studio, dopochè una terapia arbitraria fondata sopra con-

cetti tutt'affatto subiettivi di cura, aveva disconosciuto il significato della formula Ippocratica che era così meravigliosamente completa da sembrare uscita ora dalle moderne dottrine mediche.

Non vi arrechi fastidio s'io vi parlo di cose antiche: quando le istituzioni degenerano conviene richiamarle alle loro origini.

Ecco nella sua essenza il concetto Ippocratico: « La causa della malattia è l'indicazione del rimedio, indipendentemente dalle disposizioni naturali dell'ammalato: finchè la causa agisce i disordini persistono e si accrescono. »

In questa concezione è contenuta la vera dottrina del trattamento ippocratico delle malattie per i loro contrari, dottrina che la terapia razionale sintomatica aveva completamente travisata, sostituendo alle cause gli effetti, alla essenza della malattia le sue manifestazioni sintomatiche.

La formula ippocratica è così perfetta e completa che qualunque tentativo di terapia medica è stato fatto all'infuori di essa non ha potuto resistere alla critica ed al giudizio dell'esperienza clinica.

La scuola ippocratica aveva posto l'obbietto essenziale della terapia nella lotta contro la causa morbosa, contemporaneamente aveva cura delle disposizioni naturali dell'ammalato. Ippocrate divinando il compito complesso della medicina, scrisse con mirabile sintesi:

« Nella cura delle malattie bisogna avere riguardo alle circostanze generali ed alle particolarità indivi-

« duali: mederi oportere et communia et propria in-
« tuentem. »

La formula della medicina anatomica, così conce-
pita: « Non è la malattia ma il malato che bisogna
curare, » comprende imperfettamente l'obbietto della
Terapia che nell'insegnamento ippocratico era stato
compendiato in una maniera mirabilmente perfetta.

Il dogma della medicina anatomica proclama una de-
solante impotenza della medicina contro la malattia e
pone le colonne d'Ercole ad ogni progresso terapeutico.

Il ritorno allo studio delle cause delle malattie e
dei processi reattivi degli elementi dell'organismo, dal
cui complesso si forma l'entità morbosa, ha fortunata-
mente ricondotta la terapia alla formula ippocratica.

Così pure è risorto il concetto che guidò la vecchia
medicina a ricercare i sussidi terapeutici fondamentali
nelle condizioni vitali che dovevano, secondo il precetto
ippocratico, essere sorvegliate e migliorate: questo con-
cetto ha ricevuto la sua dimostrazione nella rivelazione
di quella attività cellulare nella quale consistono i mezzi
di difesa contro gli agenti provocatori della malattia,
e nella possibilità di eccitare e di favorire questa at-
tività cellulare con opportuni provvedimenti terapeutici.

In attesa, e con il fervido augurio, che le cure cau-
sali ora proposte ricevano la sanzione della Clinica, la
Medicina riaffermi e rinnovi la sua fede nella terapia
consacrata dalla esperienza clinica secolare, la quale
contiene tutto un codice di norme terapeutiche, che
qualunque progresso della terapia specifica non distrug-
gerà mai, nè renderà mai superflue.

L'annuncio di fatti sorprendenti i quali hanno potuto far credere che fosse avvenuta la conquista di una terapia quasi miracolosa, ha purtroppo ingenerata una sconcertante indifferenza verso tutte quelle pratiche terapeutiche che sono pure sorte da quelli stessi criteri ai quali si informano gli odierni tentativi di terapia specifica, e che formano il patrimonio di una esperienza millenaria.

Ma è ormai tempo che la Clinica metta un argine al dilagare di queste aberrazioni che spengono ogni fede nella medicina, e travolgono nell'oblio e nel discredito gli acquisti di tanti secoli.

Riprenda la Clinica intiere le sue funzioni e ricordi al mondo che, eccezione fatta per quelle malattie delle quali l'empirismo ha fornito il rimedio causale, e, forse, per la difterite, (un giudizio noi non possiamo fare ancora per la tubercolosi) la terapia delle malattie infettive dev'essere ancora poggiata sui criteri fondamentali intuiti dalla scuola ippocratica, sanzionati dalla esperienza e dalle più sicure conquiste della moderna patologia, e che si possono riassumere così:

Favorire e provocare la eliminazione della sostanza morbosa stimolando e sostenendo le funzioni degli organi depuratori dell'organismo.

Curare e sostenere le funzioni organiche e le manifestazioni anormali dell'organismo, rivelatrici della reazione dei tessuti contro la causa morbosa: *mederi oportere communia et propria intuentem.*

Lo stesso inventore della sieroterapia della difterite ha richiamata la Terapia al suo compito quando

ha affermato nel recente congresso di Lübeck che « nella « terapia umana, se si eccettua la difterite, la sieroterapia delle malattie infettive non dà per ora che delle « speranze. »

Rinnoviamo l'augurio e la speranza che la Clinica saluti presto il giorno nel quale sarà bandita dal mondo la parca infame che fra le braccia della madre spasmante strozza il figlio implorante invano soccorso dagli occhi pieni di una ineffabile sofferenza: che alla fanciulla strappa dal volto le rose e nel giovine baldo consuma e spegne, con lento e fatale progresso ogni vigoria di membra: auguriamo a questi trionfi, ma non turbiamo l'evoluzione e l'esercizio di quella antica terapia che ha pure salvate e salverà ancora tante esistenze.

Forse un giorno la bacterioterapia nel silenzio della preparazione, realizzate le promesse d'oggi, compenserà l'umanità delle disillusioni sofferte nel passato.

Signori Studenti.

A voi il mio ultimo pensiero.

Un giorno, non lontano, usciranno dalle vostre schiere, i custodi del patrimonio scientifico ereditato dalla antichità, nella quale noi pure saremo già entrati: di quella sapienza sarete voi i tutori ed i continuatori.

La tradizione medica che ha la sua origine nella sapienza greca e che a questa si ricongiunse dopo le tenebre della decadenza romana e dei tempi barbarici, segni il vostro cammino: quella è la via che conduce alla conquista del vero.

Nella tradizione ippocratica la medicina ha assunto il suo carattere scientifico, ed il medico ha formato il suo carattere morale: là troverete alto ammaestramento.

Quando Artaserse invitò in Persia Ippocrate affinché liberasse dalla peste le sue truppe ed offerse a lui in compenso i suoi tesori, Ippocrate, che in patria professava con grande liberalità l'arte sua umanitaria, rifiutò e mandò a dire al gran re che la sua dignità non gli permetteva di accettare quei tesori e l'amore della sua patria non gli permetteva di liberare dal flagello un esercito nemico della Grecia.

La luce di quelle tradizioni scenda ad illuminare il vostro spirito, e sia questo preparato a proteggere da ogni corruzione scientifica e morale la più grande e la più benefica delle istituzioni umane.

2765



